

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Serafini S. Liberazione partecipata dello
spazio dall'iperreale.
L'Italia come esperimento
biourbanistico**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Liberazione partecipata dello spazio dall'iperreale. L'Italia come esperimento biourbanistico

Stefano Serafini

Società Internazionale di Biourbanistica
stefano.serafini@biourbanism.org

Parole chiave: *Biourbanistica, Urbanistica P2P, iperreale*

Abstract Lo spazio urbano è il luogo dell'oppressione o della rinascita della politica, fronte di battaglia tra il capitale tradotto in immaginario iperreale, ed il corpo. Il ritorno a un'urbanistica partecipata e fondata sul corpo – sia fisico che sociale – è un'opzione umanistica di libertà che ha il suo precedente storico nel fenomeno dei Comuni italiani dell'XI secolo. Anche allora l'anomia dello spazio amorfo delle campagne feudali, regno incontrastato della violenza fatta segno, venne sconfitta da un processo socio-politico corale che si concretizzò nella rinascita urbana.

La tesi trova argomentazioni nel campo della neurofisiologia e della psicologia ambientale applicata all'architettura (biofilia, neuroestetica), del paradigma della complessità e della scienza delle forme applicati al fenomeno urbanistico (auto-organizzazione, morfogenesi, sviluppo organico), della sociologia urbana e politica (analisi critica della società dell'immagine e del simbolo operata da Jean Baudrillard, Michel Foucault e Zygmunt Bauman).

Le prospettive di lavoro rivoluzionano il ruolo dell'urbanista, pretendendo una sua specializzazione in partecipazione, con competenze critiche, sociali e psicologiche nel coinvolgimento maieutico ed attivo della popolazione, non più intesa come utente/consumatrice del "prodotto" urbano, ma bensì come elemento generativo e fondante del sistema ipercomplesso "entità urbana".

I.

Le attività del *Gruppo Salingaros*, del *P2P Urbanism* e della *Società Internazionale di Biourbanistica*, ispirate alle ricerche di Nikos Salingaros,¹ hanno negli ultimi anni riportato in Italia il dibattito sul rapporto politica/architettura, rivendicando il ruolo del corpo e della partecipazione diretta delle persone nella determinazione di forme e contenuto dello spazio progettato.

I tre movimenti rappresentano atti distinti di un unico processo, nelle loro accezioni polemica (contro il fenomeno delle "archistar"), prassica (lo studio delle modalità della partecipazione civile in architettura) e scientifico-epistemologica (la ricerca di una rifondazione epistemica del costruire lo spazio e del suo senso politico mediante il ricorso alla biofilia, e insieme la

¹ N. Salingaros, *Twelve Lectures on Architecture. Algorithmic Sustainable Design*, Umbau, Solingen, 2010; N. Salingaros, *Anti-Architecture and Deconstruction*, Umbau, Solingen 2008³; N. Salingaros, *A Theory of Architecture*, Umbau, Solingen, 2006; N. Salingaros, *Principles of Urban Structure*, Techne Press, Amsterdam, 2005. M. De Matteis, S. Serafini (a cura di), *Progettare la città a misura d'uomo. L'alternativa ecologica del Gruppo Salingaros: una città più bella e più giusta*, Roma, SIBU, 2010. N. Salingaros, A. Caperna, M. Mehaffy, G. Mehta, F. Mena-Quintero, A. Rizzo, S. Serafini, E. Strano, «A Definition of P2P (Peer-To Peer) Urbanism», AboutUsWiki, the P2P Foundation, DorfWiki, Peer to Peer Urbanism (September 2010). Presentata alla International Commons Conference, Heinrich Böll Foundation, Berlin, 1st November 2010. In rete è anche disponibile la versione 3.0 del volume N. Salingaros et al., *P2P Urbanism*, la cui stampa definitiva è prevista per metà 2011. Si veda anche: www.gruposalingaros.net; www.biourbanism.org; http://P2Pfoundation.net/Peer-to-Peer_Urbanism.

gestazione di una reale multidisciplinarietà umana che superi la frantumazione destrutturante del sapere).

Il pensiero e la prassi emergenti da questi movimenti costituiscono innanzitutto una rivolta contro la riduzione dell'architettura a strumento integrato della società dello spettacolo. Lo "spettacolare", secondo la nota definizione di Guy Debord,² non è che la forma assunta dal capitale giunto al massimo della propria concentrazione. A causa dello spettacolo il desiderio si tramuta in moneta, o cinghia di trasmissione del potere consumistico. Lo stadio successivo è la trasformazione della realtà stessa, allorché l'economia politica del segno prende il sopravvento e impone i suoi codici come realtà a sé, generando quella che Baudrillard ha definito «iperrealtà».³ I segni allora non indicano più cose reali, ma si sostituiscono ad esse, dominano, compenetrano, costituiscono il mondo; e la «foresta di simboli» di Baudelaire, pregna di altrove, si accartocchia in un rovelto di segni che rimandano soltanto alla propria insensatezza.

Tale transustanziazione avviene attraverso l'interfaccia. Non solo tecnica in senso stretto, come evidenzia l'apparato della mediosfera, ma culturale, in aggressiva trasformazione delle nostre stesse condizioni fisiologiche. Ivan Illich ha egregiamente mostrato con una bella analisi storica dello sviluppo del rapporto tra l'occhio e la scrittura nel XIII secolo, che l'interfaccia è quella matrice attraverso la quale la merce-segno ha ormai quasi del tutto occupato i nostri sensi, i nostri desideri, e gran parte della nostra ragione.⁴

In altri termini, lo spettacolare, operante attraverso l'interfaccia, permette all'iperreale di fagocitare la realtà «secernendo il mondo reale come suo prodotto»:⁵ un mondo fittizio la cui pervasiva forza d'imposizione compenetra e sostituisce il mondo autentico. Il modello femminile levigato e perfetto, privo di orifizi e di pori, aleggia su di noi discendendo dall'infosfera (media, pubblicità, film, videogiochi) ed è più reale di qualsiasi donna si possa incontrare per strada, fino al punto che le donne reali cercano di conformarvisi, accettandone l'invasione immaginifica, una possessione intima che solo secondariamente si definirà anche nell'aspetto esteriore, riducendo la persona e il suo corpo a mero spettacolo.

Tale logica è onnicomprensiva. Slavoj Žižek, memore dell'analisi semiotica delle Torri Gemelle di New York come simbolo del capitalismo virtuale scritta da Baudrillard nel 1976,⁶ nota che il famoso attacco dell'11 settembre 2001 non ebbe a scopo primario il danneggiamento materiale, ma il suo effetto spettacolare.⁷

L'iperrealtà tuttavia non va confusa con l'immaginario. Essa coincide piuttosto con l'azione massiva di significazione della realtà, la quale perciò ne risulta perduta e irrappresentabile. I segni dunque simulano, non riferiscono, in una sorta di azione di rincorsa continua che genera «iperspazio», uccidendo lo spazio.

Una simile analisi nei confronti dell'ambito urbano, a parte rare eccezioni,⁸ sembra esser stata dimenticata a favore di critiche velleitarie che arrivano a confondere l'impegno politico dell'architetto con la superficiale riproposizione di un presunto "design di denuncia", un ribellismo retorico che di fatto professa la propria inconsapevolezza del rapporto biunivoco

² G. Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004 (è la buona traduzione di Paolo Salvadori, e contiene anche i *Commentari alla società dello spettacolo*).

³ J. Baudrillard, *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Paris, Gallimard, 1972.

⁴ I. Illich, *La perdita dei sensi*, Firenze, LEF, 2009.

⁵ F. Berardi, «In memoria di Jean Baudrillard», <http://article.gmane.org/gmane.culture.internet.rekombinant/1964/match=baudrillard> (19/3/2007).

⁶ J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, cit., pp. 82-83.

⁷ S. Žižek, *Welcome to the desert of real*, London - New York, Verso, 2002.

⁸ G. Agamben, «La città e la metropoli», *Posse*, n. 13, nov. 2007.

intercorrente tra progettazione dello spazio e potere, e – peggio – di quello tra immagine e potere. Ad es. Jesko Fezer ritiene addirittura che i protagonisti e le circostanze della globalizzazione guidata dal mercato abbiano «poco o nulla a che fare con la pianificazione e la progettazione»!⁹

Eppure Michel Foucault e Henry Lefebvre, durante gli anni '70, avevano illuminato le relazioni fra la forma architettonico-urbanistica, l'economia e il potere. Non furono i primi a occuparsi di tale argomento, e difatti poterono bene ispirarsi alle analisi, vecchie di un secolo ma ancora valide, di Marx e di Engels.¹⁰ I due patriarchi del comunismo avevano constatato come la struttura e l'organizzazione delle città moderne stessero subendo quella rottura delle relazioni sociali necessaria al capitale per dominare incontrastato; perciò, davanti ai loro occhi di testimoni storici, la città capitalista della seconda rivoluzione industriale s'imbruttiva, perdeva scala e dimensioni umane, vivibilità, spazi di socializzazione, piazze. Non occorre scomodare l'hegeliana «astuzia della storia» per spiegare il sostegno del costruttore di automobili Voisin al Le Corbusier dello zoning, della carta di Atene, e dell'auspicio di un gran consumo di lubrificanti e benzina per muoversi dalle residenze al lavoro e ai luoghi di divertimento; né occorrono teorie del complotto per interpretare l'appoggio delle industrie del cemento e dell'acciaio al movimento Bauhaus, precursore della rivoluzione architettonica del Novecento che sostituì le maestranze artigiane e i materiali tradizionali con manovalanza a basso costo e prodotti industriali. Poco male che costruzioni del genere siano insane e richiedano grandi consumi energetici per equilibrarne temperatura e umidità; e se l'inevitabile carbonatazione del calcestruzzo riduce a 70-80 anni la vita di tali edifici, il consumismo, motore dell'economia, non può che giovarsene. Ove ciò non bastasse, il Futurismo prima, il Movimento Moderno poi, sostengono con ferocia tale processo nelle Facoltà di Architettura, superando indenni il crollo dei regimi totalitari sotto i quali nacquero.¹¹

Baudrillard ha analizzato l'espansione verticale e orizzontale della città, la sua zonizzazione, la sua ghettizzazione delle diverse classi sociali e delle diverse funzioni, come una procedura di accerchiamento da parte dell'irrealtà, sul modello del sistema economico. I segni urbani smantellano la socialità, la rendono impossibile. «Contro questo, né l'architettura né l'urbanistica possono nulla, perché derivano esse stesse da questa nuova svolta presa dall'economia generale del sistema. Ne sono la semiologia operativa».¹² La città diviene lo spazio del codice, si adatta dunque a una funzione analitica che di fatto corrisponde al teorema di Le Corbusier, e poi alle sue trasposizioni individualistiche e declinate secondo gli spartiti estetizzanti, para-ideologici, individualistici, e finalmente ridondantemente spettacolari e autoreferenziali che vanno dall'international style al decostruttivismo.

Quest'ultimo rappresenta il vertice dell'attacco ideologico ai resistenti concetti di armonia e bellezza in architettura. Nello stesso anno in cui Guy Debord denunciava l'aggressione dello spettacolare al patrimonio della cultura trascorsa e dunque alla residua libertà,¹³ nel 1988, a New York, professionisti particolarmente attenti a curare la propria immagine si raccolgono sotto

⁹ J. Fezer, «Design for a Post-Neoliberal City», *e-flux*, n. 17, giugno 2010, p. 1.

¹⁰ K. Marx, *La Sacra Famiglia*, in *Opere complete di Marx ed Engels*, vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1972; F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1971; H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando Editore, 1973; H. Lefebvre, *Spazio e politica*, Milano, Moizzi, 1976; H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1978; M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, 1976. M. Foucault, *Spazi altri*, Milano, Mimesis, 2001.

¹¹ N. Salingaros, *No alle Archistar*, Firenze, LEF, 2009; E. M. Mazzola, *La città sostenibile è possibile*, Roma, Gangemi, 2010, il quale ricorda che Antonio Sant'Elia, al punto 8 del suo *Manifesto dell'Architettura Futurista* del 1914 scandisce: «i caratteri fondamentali dell'Architettura futurista saranno la caducità e la transitorietà. Le case dureranno meno di noi».

¹² J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, trad. It. Milano, Feltrinelli, 2007 p. 91.

¹³ G. Debord, *Commentaires sur la Société du Spectacle*, Paris, Éd. Gérard Lebovici, 1988, IV.

l'egida deflagrante di Derrida in un'opposizione di scuola (ma in continuità "avanguardista") all'international style e al postmodernismo. I loro progetti entrano nel mercato dell'arte contemporanea, equivalente a quello dei titoli finanziari tossici americani gonfiati da stime interessate. Ha inizio il *business* globale delle *archistar*, spregiudicate, famose, e ricche, da Daniel Libeskind a Zaha Hadid. Tra loro Bernard Tschumi dichiara apertamente di ispirarsi al marchese de Sade per le proprie realizzazioni; Rem Koolhaas conia lo slogan «*fuck the context*»; Peter Eisenman reclama il disinteresse per la funzionalità, la bellezza e l'etica, in nome di una lussuosa creatività artistica. Sono gli esposti propagandistici di multinazionali delle costruzioni integrate all'industria dello spettacolo, capaci di ottenere commesse pubbliche milionarie in ogni parte del globo, da San Paolo del Brasile a Osaka, da Roma a San Francisco.

È chiaro che l'architettura ha dovuto necessariamente disgiungersi da un'idea condivisa di utilità e bellezza per diventare "spettacolo", iperrealità che sostituisce la *civitas*. Il carnevale le è strutturale (es. il *Landscape Urbanism*, che dichiara ecologici grattacieli energivori). In tal modo al contempo giustifica e realizza l'impossibilità fisica di vivere socialmente la città, elimina la politica dallo spazio, compiendo il delitto perfetto cominciato con l'urbanistica funzionalista. Le città moderne non sono condivise perché non sono più luoghi ma solo circuiti consumistici, il traffico urbano è una fuga controllata verso cubicoli privati, a loro volta imbuti rivolti agli schermi fluorescenti delle interfacce mediatiche. È l'esecuzione di un programma totalitario, sorto negli anni '20 del Novecento, con l'ausilio della potenza tecnologica del XXI secolo. È la morte della città, nella fase neomedievale del capitalismo segnico e dell'inurbamento globale.

II.

Debord si era accorto che l'Italia è un osservatorio privilegiato dei processi politici e delle loro fenomenologie, sia nel loro svolgimento negativo che in quello di reazione e resistenza.¹⁴ L'Italia è tutt'altro che "ai lati", come ha voluto significare un banale slogan dell'ultima Biennale di Venezia, ma per motivi storici si trova al centro della tempesta. Non a caso il cosiddetto Bel Paese soffre in questi ultimi anni la peggiore mareggiata di cemento d'Europa, esso che conserva ancora molta della sua grazia antica, un paesaggio il quale, come osservava Goethe nel suo *Viaggio*, fonde natura e costruito in un rimando di significatività altrove già perduto, che pare fatto apposta per l'arte. È dagli anni '50, testimone Pasolini,¹⁵ che tale risorsa di libertà si dissolve, colpita da una lebbra architettonica e urbanistica. Il corpo vivo è contaminato, lo invadono disperse forme disorganiche, strutturate, punteggiate di compulsiva segnaletica gregaria, dalla pubblicità ai cartelli stradali. La zonizzazione ha preso d'assedio gli antichi centri storici distrutturando la città. Geometrie aliene codificano la dissipazione delle antiche *civitates*. Le periferie, le incursioni degli strappi stilistici nei cuori storici, le torri globali si assiepano ormai apertamente contro la reazione ostile della popolazione, a un ritmo accelerato che non ha spiegazioni razionali nemmeno nel senso della vecchia economia del profitto.¹⁶

Morto Pasolini, la dislocazione urbanistico-finanziaria prosegue imperterrita con l'opera sedicente impegnata dei nomi migliori dell'architettura nazionale, i quali partoriranno dormitori isolati per classi proletarie e piccolo-borghesi, ghetti pianificati simili a prigionie, torri, sistemi viari destinati alle sole automobili, i tanti non-luoghi che soffocano la nostra vita. A Roma, è ai cattedratici de "La Sapienza" che dobbiamo le periferie al cemento note come Laurentino 38,

¹⁴ Cfr. la sua prefazione alla quarta edizione italiana de *La società dello spettacolo*, 1979.

¹⁵ Cfr. P. P. Pasolini, *Pasolini e... la forma della città*, programma RAI TV «*Io e...*» del 7/2/1974 (rintracciabile su Internet).

¹⁶ Cfr. S. Serafini, «Sulla RMJM o il crepuscolo degli dei», biourbanismnotes.blogspot.com; *Rassegna di Biourbanistica*, n. 0 Febbraio 2010, "Skyscrapers".

Corviale, Vigne Nuove, Spinaceto, Tor Bella Monaca, Vigna Murata. Con il culto dell'immagine si prepara la strada al fenomeno sbocciato negli anni '90 delle archistar e degli interventi "spot" che s'incistano, monumenti a sé stessi assoluti e destrutturanti, nel tessuto urbano.

Naturalmente questo non è un viaggio soltanto italiano, ma globale, e ha una profonda influenza antropologica: l'ONU stima che nel 2030 abiteranno nelle aree metropolitane 5 miliardi di persone, mentre già oggi la popolazione cittadina mondiale ha per la prima volta, dopo millenni di civiltà, superato quella rurale. L'ambiente della specie umana è ormai letteralmente urbano.

III.

L'alternativa per ridare spazio alla politica attraverso la forma urbana è allora un processo cruciale, che però, come sosteneva Baudrillard nel passo sopra citato, non può essere compiuto dall'urbanistica e dall'architettura che sono semiologia operativa del sistema. Non è con un design più creativo – con una retorica più suadente, con una tv più sincera, con una politica più onesta, con una legge più giusta – che è possibile cambiare la matrice. La matrice è sempre a monte, e continua a trarre forza da ogni apparente azione ribelle.

La liberazione dello spazio è possibile attraverso il riferimento a un ordine essenziale che precede la matrice stessa: quello del corpo. Sia il corpo riguardato nei suoi bisogni essenziali, radicalmente politici; sia il corpo come strumento maieutico e critico della vitalità dello spazio condiviso. Ma il corpo vivente è una proprietà dello *zoon* aristotelico, lo *zoon politikon*, cioè il «vivente cui è proprio vivere nella polis», laddove è chiaro che la polis è un ordine sociospaziale molto preciso, in cui politica e città si realizzano contemporaneamente e indissolubilmente nell'incontro dialettico di uomini capaci di architettare in prima persona, e a presa diretta, la vita pubblica.

Umanizzare lo spazio modellandolo senza mediazioni e sentirsi "a casa", non è infatti una pratica delegabile o un diritto astratto: lo si conquista soltanto con la propria presenza o eccitata corporea. La sensorialità, i bisogni, gli istinti, la consapevolezza, sono il carnale concreto politico a fondamento di ogni attuale responsabilità e legalità, danno ad essi la misura incontrovertibile siglata da *questo* corpo. È il corpo a testimoniare che non si può mangiare il veleno, o che io, qui e ora, sto bene o mi sento a disagio. La negazione dell'*habeas corpus* con la giustificazione ricorsiva del bellicismo imperiale è parte integrante di una guerra che procede insieme e coerentemente all'esterno e all'interno della società occidentale. Contro l'individualismo liquido ben delineato da Bauman,¹⁷ è dunque sempre il corpo – con la sua parte più essenziale, altra, personale, che è il volto – a reclamare una radicale relazionalità e, come scriveva E. Lévinas, a dire con la sua sola presenza: «tu non ucciderai».¹⁸ Oggi la consapevolezza di questo valore politico del corpo e del suo rapporto con lo spazio negato risiede soprattutto nei portatori di handicap e negli ammalati, nelle fasce economiche più povere, come gli immigrati che si spostano con i mezzi pubblici o a piedi all'interno delle grandi metropoli, in coloro che vivono e dormono per strada, e all'interno di culture meno soggette della nostra alla radicalizzazione segnica. Una donna di queste culture sorpresa nella sua nudità si copre il volto, la vera intimità, anziché le pudenda. Noi leggiamo invece lo stesso corpo come il suo segno, siamo perciò una società pornografica, e assai poco sensuale. Il capitalismo che

¹⁷ Z. Bauman, *Modernità liquida*, trad. It. Laterza, Roma-Bari, 2002.

¹⁸ E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, trad. It. Jaca Book, Milano, 1980.

infeuda la politica a un'irrazionale potenza "spettacolare" astratta è in guerra col corpo, con la sensualità e la carne, e di conseguenza col volto, con l'antica persona.¹⁹

Dalla riconsiderazione del corpo e dal suo posizionamento al centro dell'atto vivente – e solo secondariamente segnante – del progettare, ha preso piede il richiamo di Christopher Alexander a rifondare l'architettura.²⁰ Egli ha dedicato vent'anni di studio all'ordine dello spazio svelato dalle preferenze psicofisiologiche delle persone, indipendentemente da ogni giudizio estetico, architettonico-urbanistico in senso classico. Dal suo insegnamento Nikos Salingaros ha formalizzato il principio biofilico come strumento anti-segnico di approccio al mestiere progettuale.

La scuola di Salingaros ha un respiro internazionale, ma è sostanzialmente fiorita in Italia negli ultimi anni, sviluppando un originale approccio alla complessità.²¹ La sua proposta di progettazione sostenibile e algoritmica, trova riscontri centrali nella neurofisiologia applicata al problema della reazione immediata del nostro cervello alle forme naturali e intenzionali. La scoperta dei neuroni specchio ha dato negli ultimi anni il via alla disciplina della neuroestetica, dimostrando la non-neutralità fisiologica dell'esperienza estetica e dunque, rispetto al corpo, il peso niente affatto relativo e convenzionalistico del segno.²² Basandosi sui principi post-darwiniani dell'omologia morfofunzionale, delle leggi della forma e dell'auto-organizzazione biologica, chi scrive ha dunque formalizzato una connessione fra i contributi della psicologia ambientale dell'ultimo ventennio e la biofilia in architettura.²³

Ciò ha portato al riconoscimento di un nuovo paradigma biologico nell'affrontare lo stesso tema dell'organismo urbano: forma emergente di una complessità irriducibile al funzionalismo lineare (ipercomplessità, secondo la definizione di Baianu e Poli),²⁴ che richiede una scienza interdisciplinare insieme descrittiva, dinamica e prescrittiva, fondendo insieme le istanze metodologiche e di criterio relative a un oggetto che è contemporaneamente fattuale e intenzionale. Da qui l'esigenza della fondazione della Biourbanistica, che raccoglie sotto la prospettiva epistemologica della complessità contributi multidisciplinari anche molto distanti tra loro.²⁵

La progettazione si riferisce insomma a una ragione scientifica applicata, fondata sull'intenzionalità del corporeo: il corpo vivo di sensi, bisogni ed emozioni, di chi vivrà nello spazio progettato, non nell'iperspazio carico di un infinito rimando segnico; corpo interpellato

¹⁹ Persona, nell'antichità classica, indicava originariamente la maschera del teatro, e poi per traslazione il personaggio e quindi il volto.

²⁰ Ch. Alexander, *The Nature of Order*, 4 voll., Berkeley, Ca., Center for Environmental Structure, 2002-2005.

²¹ A. Caperna, N. Salingaros, «Complexity as new methodological approach in architecture and urban planning», relazione presentata alla Conferenza INU 2006 (Genova). Vedi anche N. Salingaros, *Twelve Lectures on Architecture. Algorithmic Sustainable Design*, cit.

²² V. Gallese, «Intentional attunement: A neurophysiological perspective on social cognition and its disruption in autism», *Experimental Brain Research / Cognitive Brain Research*, (2006), 1079, pp. 15–24; Id., «The roots of empathy: The shared manifold hypothesis and the neural basis of intersubjectivity», *Psychopathology*, 36 (2003) 4, pp. 171–180.

²³ S. Serafini, «L'architettura come salute psicobiologica quotidiana: morfogenesi e biofilia», relazione presentata al I Convegno Internazionale Architettura e Psiche, Univ. degli Studi di Catania, Siracusa, 22 gennaio 2010 (in stampa).

²⁴ I. Baianu, R. Poli, «From Simple to Super- and Ultra-Complex Systems: A Paradigm Shift Towards Non-Abelian Emergent System Dynamics», In R. Poli, M. Healy, A. Kameas, *TAO-Theory and Applications of Ontology. Vol. 2 Computer Applications*. Dordrecht, Springer, 2009.

²⁵ Si veda la definizione «Biourbanistica» approntata da A. Caperna, A. Cerqua, A. Giuliani, N. Salingaros, S. Serafini, e apparsa nel 2011 in inglese su www.biourbanism.org, in italiano su <http://biourbanismnotes.blogspot.com> e in spagnolo in <http://otrararquitecturaesposible.blogspot.com>. Una discussione dettagliata, attualmente in corso tra Autori di diversi Paesi, verrà pubblicata sul primo numero del *Journal of Biourbanism*, B (2011).

nella sua verità a rivelarsi direttamente e a prender parte come pietra di fondazione alla costruzione dello spazio, che dunque è anche la sua liberazione, il suo svuotamento dalla codificazione. Ma restituire al corpo lo spazio che esso reclama, vuol dire sostanzialmente permettere di nuovo la politica, luogo d'esercizio del corpo, della realizzazione dell'intersoggettività personale, non interfacciata e ridotta dal segno. La politica torna così causa finale della fondazione urbanistica.

È oggetto dell'Urbanistica P2P un'indagine sulle modalità di partecipazione necessarie concretamente a tale fondazione. Naturalmente il mero concetto di progettazione condivisa dal basso rivoluziona il ruolo dell'urbanista, pretendendone una nuova specializzazione. Affiancando competenze critiche, sociali e psicologiche, egli dovrà divenire capace di instaurare un coinvolgimento maieutico ed attivo della popolazione, non più intesa come utente/consumatrice del "prodotto" urbano, ma bensì come elemento generativo e fondante del sistema ipercomplesso "entità urbana". Egli dovrà anche condividere in trasparenza – un atto politico e antitecnocratico in sé rivoluzionario – le competenze e le tecniche professionali, almeno nella misura di permettere la piena e trasparente comprensione del processo elaborativo dello spazio comune a tutti gli interessati. Ciò è possibile ad es. mediante "depositi pubblici" di pattern, sul modello di quanto iniziato da Ch. Alexander.²⁶

Fu in Italia che nell'XI sec. il feudalesimo venne sconfitto dal fenomeno politico della civiltà comunale. Durante una grande transizione economica e culturale, uomini in fuga dal caos violento che imperversava nello spazio informe e ipersignificato delle campagne feudali, costruirono le condizioni di una vita civile elevando mura di difesa, case del popolo, calli del pensiero, piazze della discussione, torri della libertà. Il carattere fiero, la straordinaria armonia, l'intenzionalità vivente dell'urbanistica medioevale nascono dal basso, come corpo vivo di una Città celeste. Case e vicoli in pietra non si svilupparono secondo un'estetica astratta, né un piano regolatore generale, imposto agli uomini e al territorio, ma organicamente dall'esigenza concreta (da qui la sua ecologia geomorfica), nella polifonia comunitaria, con un processo morfogenetico che definiamo "biourbanistico": l'urbanistica vivente della politica e dello spazio reali, che aiuta la vita a dispiegarsi per come essa è.

²⁶ Ch. Alexander, S. Ishikawa, M. Silverstein, *A Pattern Language: Towns, Buildings, Construction*, New York, Oxford University Press, 1977.